

CONVEGNO NAZIONALE INU
URBANISTICA & ARCHITETTURA

Il ruolo del progetto Urbano nella riqualificazione della città contemporanea

Genova, 22-23 Giugno 2006

La qualità del Progetto Urbano nei comuni medio-piccoli

di Vincenzo Zito

CNR – Istituto per le Tecnologie della Costruzione (ITC) - Bari

Tel. 0805481265 e-mail: v.zito@ba.itc.cnr.it

Introduzione

Il rinnovato interesse per la riqualificazione della città contemporanea vede nel Progetto Urbano lo strumento per superare la improduttiva ultradecennale contrapposizione tra piano e progetto. Tuttavia alcuni “nodi storici” possono vanificare in parte i benefici attesi.

Correntemente la qualità di un qualsivoglia progetto è implicitamente affidata alla maturazione culturale degli attori del processo: i progettisti e gli organi decisionali. Che tale fiducia sia stata eccessiva lo si può desumere, oggi, dal fatto che la necessità della riqualificazione urbana è, quasi sempre, la risposta agli errori compiuti nei progetti del passato. Del resto la cattiva qualità delle nostre città è sotto gli occhi di tutti. Il Progetto Urbano potrebbe utilmente contribuire al miglioramento della qualità urbana anche se, rimanendo il quadro di riferimento sostanzialmente invariato, sembra ovvio ipotizzare che gli errori del passato potrebbero ripetersi.

Nei limiti imposti al presente contributo si cercherà di esporre sinteticamente alcuni punti salienti, sia pure parziali, sui quali si dovrebbe intervenire per far sì che questo strumento, con particolare riferimento ai centri di medio-piccola dimensione, raggiunga l'obiettivo desiderati.

La città a due dimensioni e la città a tre dimensioni

Storicamente la pianificazione urbana in Italia ha sempre considerato la città essenzialmente sotto il profilo bidimensionale. I piani regolatori si sono preoccupati di perimetrare le aree in “zone omogenee” in rapporto alla quantificazione dei fabbisogni (in termini residenziali, dei servizi, ecc.) lasciando ad altri, analogamente a quanto si verificava nell'800 per gli isolati, l'onere di “riempire” le zone con manufatti architettonici ridotti al rango di semplici “cubature”.

Nell'800 questo processo poteva avere un senso in quanto esisteva un'idea condivisa di città che costituiva la guida per progettare. Poiché tale “idea” si è via via affievolita nel corso del XX secolo in nome di una malintesa libertà di espressione, i progettisti hanno avuto come guida alla progettazione le scarse e generiche norme del Regolamento edilizio e delle NTA, accusate di non essere indirizzate al governo della trasformazione della città ma al governo della rendita immobiliare. Questo stato di cose, che sostanzialmente permane tutt'oggi, ha consentito, e consente tutt'ora, la realizzazione di tutto e del suo contrario. Conseguentemente la stratificazione delle città si è sempre più andata orientando verso l'equazione “città = insieme non ordinato di edifici”.

Tra i diversi aspetti negativi che hanno sempre più caratterizzato lo sviluppo e la trasformazione delle città contemporanee di possono citare:

Nell'ambito della città esistente:

- sostituzioni edilizie e/o nuove costruzioni realizzate in forma casuale nel tessuto urbano, senza alcuna relazione con l'esistente;
- adozione di tipologie edilizie estranee alla struttura urbana esistente (ad es. case in linea inserite in isolati caratterizzati da edifici a schiera);
- alterazione non controllata dell'arredo e dello *skyline* urbano.

In questa sede non si intende criticare il fatto che la città possa cambiare aspetto. Quello che si intende mettere in evidenza è che, in mancanza di "un'idea di città" espressa dallo strumento urbanistico, gli interventi avvengono in forma casuale ed episodica. Conseguentemente la "città a tre dimensioni" ha assunto l'aspetto di un cantiere permanente nel quale, come nei grandi cantieri medievali, la città vecchia sopravvive a se stessa senza che si possa intravedere come sarà la città nuova.

Quello che più preoccupa è il fatto che questo stato di cose passa generalmente inosservato. Scarse sono le voci che si levano contro come, ad esempio, gli interventi di Lodo Meneghetti su *Eddyburg* in merito alle alterazioni dello *skyline* urbano di Milano a seguito della legge regionale Lombarda per il recupero funzionale dei sottotetti ¹.

Nell'ambito delle zone di espansione:

- massificazione degli interventi con tipologie generalmente importate dalla cultura razionalista nord-europea (es. case in linea);
- consumo di suolo;
- totale perdita del "genius loci", livellato e omogeneizzato indipendentemente dalla geografia del sito (morfologia del suolo, esposizione, altimetria, ecc.).

Bisogna prendere atto che ormai l'architettura delle aree di espansione è quasi sempre omologata sulla tipologia in linea. La "città a tre dimensioni", vista dall'esterno, è sempre la stessa, indipendentemente dalla geografia del luogo.

Nuove problematiche

Alle questioni sopra accennate, che si sono stratificate massimamente durante questo secondo dopoguerra, se ne aggiungono oggi di nuove, dovute alla presa di coscienza di questioni un tempo trascurate o minimizzate, ma che l'ineluttabile evolversi degli eventi non consente di rimandare ulteriormente. Tra queste, particolare rilievo assume la necessità di indirizzare l'attività edilizia verso forme compatibili con il consumo di risorse energetiche. In questa direzione un ruolo non marginale può essere svolto dall'urbanistica in relazione alla morfologia urbana, per la scelta dei siti, ed alle tipologie edilizie (forma, orientamento, uso del verde, densità edilizie, rapporti reciproci, ecc.). Ne consegue che non solo il bagaglio degli strumenti tecnici a disposizione dell'urbanista dovrebbe essere rivisto ed integrato secondo questa finalità, ma che anche il complesso sistema della regolamentazione urbanistico-edilizia dovrebbe seguire il medesimo percorso ². Purtroppo l'edilizia sostenibile non è entrata nello strumento urbanistico, lasciando così

¹ Per casi analoghi nell'Italia meridionale leggasi, anche, Zito V., «Building codes and quality in urban maintenance», atti del Convegno Internazionale *Urban Maintenance as Strategy for Sustainable Development*, Napoli, 29 novembre 2002, pagg. 197-201.

² Su questo tema vedasi cfr. Zito V., «Il contributo degli enti locali nella progettazione edilizia sostenibile», in

prevalere la linea dell'intervento caso-per-caso. Alcuni enti locali hanno adottato la politica degli incentivi economici e/o volumetrici con risultati decisamente incogrui³. Con queste premesse la sostenibilità edilizia mai potrà diventare un "fare" diffuso, contribuendo così a caratterizzare la città nuova, ma è destinata a restare soltanto un fatto episodico, legato a convenienze contingenti, per lo più estraneo alla città medesima.

Per quanto riguarda la città a tre dimensioni, si corre il rischio che al diffuso tipo edilizio della casa in linea che caratterizza, come si è accennato, gran parte delle città contemporanee, si sostituisca acriticamente il tipo edilizio della casa solare passiva di derivazione nord-europea, da alcuni anni ampiamente pubblicizzata, nelle sue diverse coniugazioni, nelle pubblicazioni specializzate.

La questione del Progetto Urbano

Da alcuni anni sono state avviati in Italia nuove esperienze di progettazione urbana integrata, progetti che hanno avuto il pregio di mobilitare risorse economiche e gestionali prima non immaginabili. Tuttavia gli esiti di questi interventi spesso non sono soddisfacenti in quanto l'attenzione solitamente è stata concentrata sugli aspetti gestionali, dando per scontato che un buon progetto o la firma di un nome di prestigio possa garantire automaticamente sul conseguimento di una maggior qualità urbana⁴.

Quali le cause di questo sostanziale fallimento?

Penso che un ruolo non indifferente sia stato giocato dall'arretratezza del nostro sistema di pianificazione: strumenti urbanistici spesso obsoleti e norme edilizie che non sono indirizzate al governo della trasformazione della città ma al governo della rendita immobiliare. A questo bisogna aggiungere che in un paese come l'Italia, nel quale alle nuove esigenze si risponde sistematicamente con deroghe al sistema esistente, facilmente il Progetto Urbano può divenire uno strumento per aggirare e superare gli strumenti urbanistici generali.

Se per le grandi città tale rischio può ritenersi più contenuto, per la risonanza pubblica degli interventi e la conseguente attenzione che ad essi rivolgono gli studiosi, nelle città medio-piccole, dove gli interventi avvengono quasi nel silenzio generale ed in assenza di "controllo" che non sia meramente di carattere burocratico-procedurale, il rischio che la riqualificazione tramite Progetti Urbani divenga -di fatto- operazione dannosa, è concreto e reale. Basti pensare alla diffusa consuetudine di ispirarsi, copiando acriticamente, a modelli famosi, meglio se stranieri. Se si considera il numero delle città medio-piccole in rapporto a quelle di grandi dimensioni, si può comprendere la necessità di adottare strumenti per governare adeguatamente anche i piccoli processi e far sì che la qualità urbana divenga un "fare" diffuso.

Il progetto urbano dovrebbe quindi "entrare" nello strumento urbanistico per attuarlo in maniera più organica. Anche se può sembrare un discorso "obsoleto", per raggiungere questo obiettivo bisogna far sì che lo strumento urbanistico contenga ed esprima, attraverso gli strumenti cartografici e scritti, quell'idea complessiva di città di cui, oggi, si sente la mancanza.

L'Ufficio Tecnico, n. 5/2006, Maggioli ed., pp. 59-62.

³ Sulla politica delle incentivazioni cfr, tra gli altri, Maiellaro N., «Regolamenti edilizi innovativi», in Garofalo I. (a cura), *La ricerca universitaria sul costruire sostenibile*, Edicom Edizioni, Manzano 2005. Sulle conseguenze negative della politica del caso-per-caso cfr. Zito (2002), cit.

⁴ cfr. Clementi A., «Quando si dice qualità», Convegno *La qualità nei progetti di trasformazione urbana. Esperienze europee a confronto*, Genova, 3/12/2004.